



CONFIDI AGRIGENTO



Il direttore dell'Agenzia delle Entrate ribadisce dati preoccupanti L'evasione fiscale ammonta a 130 mld Befera: incompatibile con la democrazia

ROMA. Le tasse evase in Italia ammontano a circa 130 miliardi di euro, come stimato dalla Corte dei Conti. Un livello, insieme all'elusione, «non compatibile con la nostra economia e con nessun sistema veramente democratico». Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, lo afferma chiaramente, in occasione del convegno sulla legalità fiscale, convinto che «c'è bisogno di dire una parola forte e certa».

L'evasione va contrastata «fermamente», insiste il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, tutelando così le imprese «sane» e quindi rendendo «più efficace ed efficiente» l'azione amministrativa di accertamento dei tributi ma «al tempo stesso evitando di trasformare il sistema fiscale in un ostacolo per la crescita dell'economia nazionale». La via per raggiungere questo obiettivo, indica lo stesso mi-



Attilio Befera

nistro, è «tracciata» dalla delega fiscale ora all'esame del Senato, che passa anche attraverso il potenziamento dei sistemi di tracciabilità dei pagamenti e dell'utilizzo di quelli «elettronici». L'auspicio è che venga approvata definitivamente in tempi stretti.

Il problema da un lato è l'eccessivo peso delle tasse che al-

la fine ricade sugli onesti: al netto del sommerso, ossia la pressione reale sui contribuenti che pagano le imposte «aumenta dal 44,5% al 53,5%», ammonisce il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Oltre ad essere «oneroso», il sistema fiscale è «complesso», aggiunge, tornando a chiedere (e portando il «grido di dolore» delle imprese associate) «regole semplici e stabili», necessarie alle stesse imprese italiane ma anche a quelle straniere per investire in Italia.

Che ci sia «poca certezza» del diritto tributario lo riconosce apertamente anche il vicesegretario dell'Economia, Luigi Casero, intervenendo al convegno dell'Agenzia delle Entrate. Così come la lotta alla frode e all'evasione fiscale, rimarca Befera, è «non solo una questione di entrate, ma anche di equità sociale». ◀



Credito d'imposta 462 le aziende che hanno già fatto la compensazione

PALERMO - Dopo una lunga via Crucis (15 mesi dalla predisposizione dell'Avviso pubblico del luglio 2012 da parte dell'assessorato al Lavoro) a cui sono stati sottoposti 1.184 imprenditori inseriti in graduatoria per ricevere il credito d'imposta, sotto forma di compensazione con l'F24, ad oggi sono 875 le piccole e medie imprese dell'Isola che hanno presentato la polizza fideiussoria richiesta dall'amministrazione regionale per accedere al beneficio dopo aver assunto lavoratori svantaggiati in base alla Legge 106/2011. A dichiararlo al Quotidiano di Sicilia è Francesca Garoffolo, dirigente responsabile del Servizio X, del Dipartimento regionale lavoro, che ha anche spiegato di aver "già aperto un canale con l'Agenzia delle Entrate, per un importo totale di 13 milioni 737 mila euro". Ma solo 462 aziende sono riuscite a fare la compensazione col modello F24 per un importo che non arriva neanche al mezzo milione di euro: 250 mila per l'esattezza. Ricordiamo che per la misura sono disponibili 64 milioni a valere sui fondi Ue.

Marina Pupella



«Senza un fisco equo crescita impossibile»

Squinzi: le imprese non sono un bancomat per lo Stato - Fisco oneroso mentre l'evasione distorce l'economia

Intervista. Servono regole semplici e stabili, gli acconti sono un prestito forzoso

«Le aziende non sono il bancomat dello Stato»

Squinzi: ripristinare la fiducia tra fisco e contribuenti

Gettito evaso a quota 120 miliardi

«Al netto del sommerso la pressione fiscale sui contribuenti aumenta dal 44,5 al 53,5%»

La delega fiscale

«Va assolutamente approvata: è un primo passo verso la semplificazione»

LE SANZIONI

«Il sistema va rivisto: sanzioni commisurate all'effettiva gravità dei comportamenti»

UN NUOVO MODELLO

«Bisogna ripristinare un rapporto di fiducia tra il fisco e i contribuenti»

di Nicoletta Picchio

Troppe tasse. Ma non solo: in Italia c'è un sistema fiscale troppo complesso e oneroso, che mina il rapporto di fiducia tra fisco e contribuenti. Con un livello di evasione che si configura come un vero e proprio fattore di «concorrenza sleale», un «male economico» con «conseguenze drammatiche su equità e sviluppo». E le imprese - sottolinea il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi (foto) - sono ormai diventate «un bancomat per lo Stato» se si pensa solo all'esempio degli acconti di imposta che oggi superano il 100 per cento, «un prestito forzoso».

Presidente, tra troppe regole e aliquote elevate, le imprese stanno morendo di fisco?

«Occorre una riduzione del prelievo fiscale che oggi imbriglia lavoro e imprese e frena l'economia, quasi a voler punire chi produce ricchezza. Non solo: c'è bisogno di regole semplici e stabili, invece dell'attuale giungla normativa».

■ Non è la prima volta che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, alza il tiro sul tema del fisco. Difficile fare impresa con un total tax rate al 68% e con regole così complesse e incerte. Difficile anche attrarre investimenti esteri: «Mi voglio rendere interprete del grido di dolore delle nostre imprese che operano sui mercati globali». Ieri ha colto l'occasione del convegno organizzato dall'Agenzia delle entrate sulla legalità fiscale italiana per un nuovo affondo sull'argomento. Rilanciando la proposta fatta dalle parti sociali: l'immediata ed automatica destinazione dei proventi della lotta all'evasione al calo della pressione fiscale, in particolare del cuneo. E ha chiesto di ripristinare «un rapporto di fiducia tra fisco e contribuenti» con un fisco «più equo, semplice e chiaro».

L'Italia ha un'evasione maggiore rispetto agli altri paesi Ue, che non si riesce ad aggredire: un problema etico o di regole?

La nostra evasione non dipende tanto dall'assenza di una morale fiscale degli italiani, quanto dalle caratteristiche specifiche del paese. Abbiamo un sistema fiscale eccessivamente oneroso e complesso, le

fasse sono troppo elevate, sproporzionate rispetto ai servizi, espressione dell'eccesso di potere dello Stato. L'evasione è un male economico, distorce l'economia e l'allocazione delle risorse. Produce aliquote più elevate e adempimenti più onerosi per chi rispetta le regole.

Adempimenti che continuano ad aumentare a carico delle imprese e dei contribuenti onesti...

Sì, a fronte di una scarsa efficacia deterrente sugli evasori: l'ultimo esempio è la responsabilità solidale sugli appalti. Persino l'Agenzia per le entrate si è espressa in favore dell'abrogazione: è inutilmente onerosa per le imprese e inefficace nel contrasto all'evasione.

Tra evasione e sommerso, quali sono i numeri e quanto è penalizzato chi paga?

Al netto del sommerso la pressione fiscale sui contribuenti che versano le imposte aumenta dal 44,5 al 53,5 per cento. Secondo le stime Istat l'economia sommersa ha raggiunto una dimensione di oltre 250 miliardi di euro, circa il 17% del pil. Siamo al secondo posto in una poco invidiabile graduatoria internazionale, subito dopo la Grecia. Il gettito evaso secondo le stime del Centro studi di



Confindustria supera i 120 miliardi all'anno. L'imposta più evasa, per la quale lo Stato perde circa 35,5 miliardi all'anno è l'Iva, seguita da Irpef, 31,5 miliardi, Ires e Irap, rispettivamente 8 e 6,3 miliardi.

La lotta all'evasione non sta dando i risultati sperati, secondo lei perché?

Bisogna rendere più equo e trasparente il rapporto tra fisco e imprese. È urgente farlo: altrimenti parlare di lotta all'evasione non ha significato. Non serve una lotta formale all'evasione fiscale, basata sul moltiplicarsi di adempimenti, controlli e sanzioni. Abbiamo bisogno di regole semplici e stabili invece dell'attuale giungla normativa che induce in errore e disincentiva la fedeltà fiscale. Non solo: va ripristinato un rapporto di fiducia tra fisco e contribuenti, abbandonando l'approccio vessatorio da polizia tributaria per tendere ad un modello di amministrazione fiscale e moderno. L'Agenzia per le entrate sta lavorando molto per correggere questi aspetti ed anche Confindustria è impegnata in un ciclo di incontri sul territorio con il presidente dell'Agenzia, Attilio Befera, ed il presidente del Comitato tecnico per il fisco di Confindustria, Andrea Bolla, per migliorare il dialogo tra fisco e imprese e trovare soluzioni ai problemi.

Avrebbe aiutato l'approvazione della delega fiscale che vi era stata promessa già nella passata legislatura...

Va assolutamente approvata, è un primo passo verso la semplificazione di una materia troppo complicata e stratificata nel tempo. La prima necessità per le imprese è avere un fi-

sco più equo, più semplice, più chiaro. Su questo è stato fatto ancora troppo poco. Serve maggiore trasparenza sul fenomeno dell'evasione: apprezziamo che nella delega fiscale si introduca una metodologia pubblica e trasparente di rilevazione dei dati che consentirebbe di quantificare le somme derivanti dalla lotta all'evasione e di valutare l'efficacia delle strategie.

Bisogna intervenire anche sulle sanzioni, modulandole a seconda delle circostanze?

Il sistema sanzionatorio tributario va rivisto, affinché le sanzioni siano correlate all'effettiva gravità dei comportamenti. È evidente la differenza tra chi occulta intenzionalmente i redditi al fisco e chi invece versa minori imposte per errori ed omissioni involontarie o ha problemi di liquidità.

Insomma, regole più chiare e meno tasse per aumentare la crescita e la competitività?

Occorre una riduzione del prelievo fiscale. Oggi il fisco frena l'economia. Faccio l'esempio dei capannoni: gli immobili strumentali all'attività d'impresa sono penalizzati dal carico fiscale più oneroso, dall'Irnu alle imposte sui rifiuti, sul reddito ecc. Le imprese vogliono pagare le tasse, ma vogliono farlo in modo semplice e senza costi aggiuntivi. Un altro esempio è quello dei crediti d'imposta: la legge di stabilità taglia retroattivamente una serie di agevolazioni a favore delle imprese, tra cui il credito d'imposta per progetti di ricerca già realizzati. Come si può pensare di rilanciare il paese se si tagliano retroattivamente, violando la fiducia dei contribuenti, gli investimenti in ricerca e innovazione

di cui abbiamo più bisogno? Altro esempio gli account d'imposta: non è più accettabile procedere con questa prassi, che mette in crisi le imprese aggravando i problemi di liquidità.

Uno Stato che spende male disincentiva la fedeltà fiscale...

L'evasione fiscale convive con l'inefficienza e la corruzione della macchina amministrativa e mina alla base il rapporto tra cittadino e Stato. Bisogna avviare un circolo virtuoso. Per questo chiediamo l'immediata e automatica destinazione dei proventi della lotta all'evasione al calo della pressione fiscale, in particolare del cuneo, e puntiamo ad una norma operativa già nel 2014. La promessa di una riduzione del prelievo può incentivare una maggiore fedeltà fiscale. In conclusione, la battaglia per la legalità fiscale va condotta con determinazione. Confindustria e le forze sociali possono dare un contributo essenziale, è una battaglia in cui siamo in prima linea.

I dati Istat di ieri indicano pil invariato nel terzo trimestre, produzione industriale in aumento, ma in crescita anche le domande di disoccupazione: come li interpreta?

Non possiamo dire di essere fuori dalla crisi, i dati Istat confermano quelli del nostro Centro studi: la discesa sembra attenuarsi, ma su base annuale siamo ancora sotto. Sulla disoccupazione la situazione purtroppo non sorprende, è legata soprattutto al calo dei consumi interni. Chiediamo al governo di prendere le misure necessarie per la crescita, a partire dal cuneo fiscale.

di riproduzione riservata

In cifre

68%

Il total tax rate
La quota di tasse e contributi pagata dalle imprese sui profitti

250 miliardi

L'economia sommersa
Il valore stimato dall'Istat, circa il 17% del Pil

120 miliardi

L'evasione
Il gettito evaso in un anno secondo le stime del Csc

44,5%

La pressione fiscale
La percentuale sale al 53,5 al netto del sommerso



Pil Italia. Si ferma il calo nel terzo trimestre

Il Pil interrompe la caduta dopo due anni

L'Istat rivede le stime: per la prima volta da otto trimestri l'economia cancella il segno meno

Quadro ancora debole

**Il «pareggio» dovuto solo alle scorte
In flessione consumi e investimenti**

Lo spiraglio

**Segnali positivi dalla produzione industriale
guidata dal settore farmaceutico (+14,9%)**

Luca Orlando

MILANO

■ Siamo fermi, evviva.

La gravità della crisi italiana è in fondo tutta qui, nel doversi consolare con un Pil immobile perché la storia recente ha sempre offerto di peggio. Rispetto alla stima preliminare, dove la variazione congiunturale era negativa dello 0,1%, l'Istat opera per il terzo trimestre una revisione microscopica in termini assoluti, rilevante però sul piano statistico e psicologico. Più che di crescita nulla si può parlare in effetti di "caduta zero", nel senso che dopo otto trimestri consecutivi infine il prodotto non arretra e questa è certo una buona notizia. Sorrisi che restano comunque stentati leggendo in dettaglio le determinanti del risultato. Frutto di una domanda nazionale ancora asfittica, con cali congiunturali dello 0,2% per i consumi e dello 0,6% per gli investimenti fissi lordi, ennesima testimonianza di un Paese dove famiglie e imprese restano prudenti.

Il "pareggio" del terzo trimestre è legato esclusivamente alla crescita delle scorte, ma produrre per il magazzino non necessariamente è sinonimo di attività produttive in salute. Recupero degli stock che tuttavia basta a bilanciare il contributo negativo delle altre componenti. Se nel confronto congiunturale l'Italia tiene, su base annua la caduta resta evidente, con una frenata dell'1,8%, lievemente corretta al rialzo. E in questo caso la discesa di consumi e investimenti è ben più ampia, con cali di oltre il 6% per macchinari, attrezzature e costruzioni. La micro-revisione del dato non cambia lo scenario nel confronto europeo, dove su base annua l'Italia è superata per crescita da tutte le altre nazioni ad eccezione di Cipro e Grecia.

La speranza è però che il terzo trimestre rappresenti il punto di minimo, con un miglioramento della performance nell'ultima parte dell'anno "certificato" anche dall'indice anticipatore Ocse, in aumento a ottobre sia per

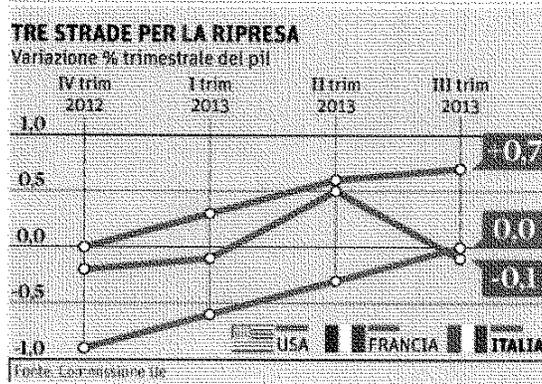
l'area euro che per l'Italia. Altra indicazione positiva arriva dalla produzione industriale di ottobre, che pur arretrando per il 26esimo mese consecutivo realizza nelle stime dell'Istat la miglior performance da agosto 2011, mentre su base congiunturale destagionalizzata c'è il secondo segno più di fila. Tra i settori ad ottobre spicca ancora una volta la performance del comparto farmaceutico (+14,9%), il migliore in assoluto sia nel mese che da gennaio. In crescita ad ottobre anche alimentare, metallurgia, apparati elettrici e mezzi di trasporto, anche se dall'inizio dell'anno, oltre ai farmaci, crescono solo computer ed elettronica.

Un dato, quello di ottobre, che argina il calo dell'output, giù del 3,5% dall'inizio dell'anno, con la possibilità di fermare l'emorragia di ricavi dell'industria italiana, stimata in 26 miliardi nel 2013. Per le imprese la svolta potrebbe arrivare a novembre, mese in cui il Centro studi di **Confindustria** stima un aumento di produzione dello 0,4%, con la possibilità di portare l'ultimo trimestre in terreno positivo dopo dieci cali consecutivi. Se le nuove stime dell'Istat vengono accolte con favore dal Governo, non altrettanto entusiasti sono i sindacati, anche alla luce del balzo del 31% per le domande di disoccupazione registrate dall'Inps nei primi dieci mesi dell'anno.

«Bene che la recessione si sia fermata - commenta il segretario generale della Cgil Susanna Camusso - ma dal punto di vista del lavoro continuano i processi di difficoltà». «Vediamo se porta al cambiamento di altri indicatori - aggiunge il leader Cisl Raffaele Bonanni - quelli sono per noi quelli che contano, come i dati sulla disoccupazione». «Purtroppo - rileva il leader della Uil Luigi Angeletti - dalla prossima rilevazione sull'occupazione scopriremo che la disoccupazione è aumentata. Quello è il problema». Che un Pil immobile certo non risolve.

© 2013 FOGHIONE ESEVENA

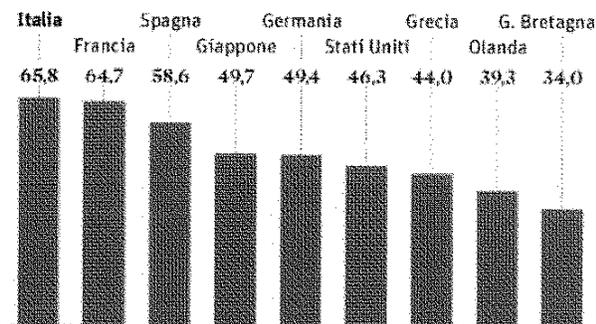




Pressione fiscale, crescita e produttività: lo svantaggio italiano

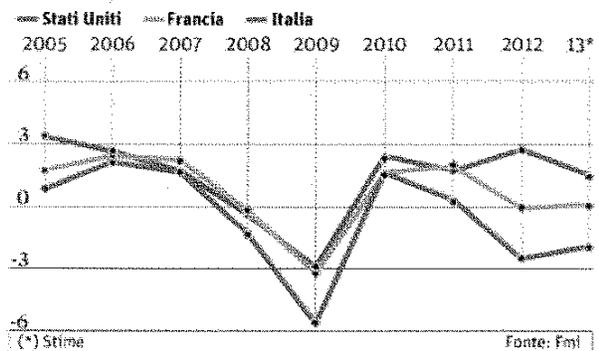
PRIMATO NON INVIDIABILE

Pressione fiscale sulle imprese (total tax rate). In % sui profitti



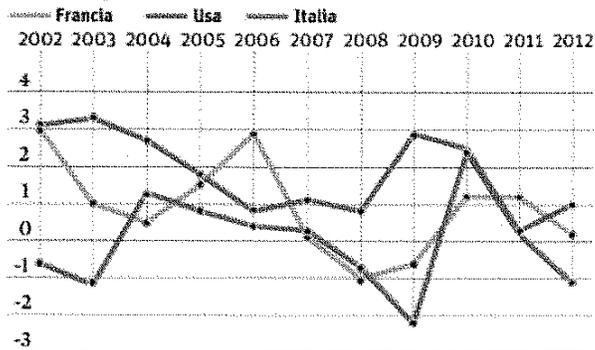
L'AMERICA STACCA L'EUROPA

Variazione percentuale annua del Pil



LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO

Variazione percentuale annua



I NODI DELLA POLITICA

MA LE DOMANDE DI DISOCCUPAZIONE S'IMPENNANO. L'INPS: «BOOM DEL 31 PER CENTO SU BASE ANNUA»

Saccomanni: «Stop della recessione»

● Il ministro dell'Economia certo della ripresa dopo la fine della striscia di ribassi della produzione nazionale

Critici i sindacati. Camusso: «Dal punto di vista del lavoro continuano i processi di difficoltà». Secondo Bonanni per recuperare sull'occupazione saranno necessari «12 mesi». Marianna Berti

ROMA

●●● La notizia lampeggia sui led del rullo elettronico del Nasdaq, tra i turisti e i business man che affollano Times Square, il cuore pulsante di New York. «L'Italia ha smesso di contrarsi». Dall'Istat la novità ha attraversato l'oceano, in tempo reale. A subire una battuta d'arresto - ha calcolato l'istituto di statistica - questa volta è la tanto temuta recessione: dopo due anni di cadute ininterrotte il Pil si scrolla il segno meno di dosso. Per ora si può solo parlare di crescita «zero», per sdoganare la ripresa bisogna aspettare. È così è bastata una piccola correzione nelle stime per luglio-settembre, riviste in miglioramento dall'Istituto di statistica, per limitare a otto, dai nove previsti, i trimestri in «rosso». Si tratta comunque della crisi più lunga registrata dall'inizio delle serie storiche.

Saccomanni: stop alla recessione. Ma ora si potrebbe aprire una nuova fase. Ne è certo il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che «twtta»: L'Istat «certifica lo stop della recessione» e assicura che «nel quarto trimestre l'andamento del Pil sarà positivo». Anche se, con realismo do-

vuto, avvisa che è «ingiusto sperare» in riflessi immediati sul lavoro perché «la situazione è molto grave».

Istat prudente. Sta di fatto che la striscia di ribassi si è arrestata con i nuovi dati che portano la variazione congiunturale dal -0,1% allo zero. Un piccolo passo che l'Istat invita a interpretare con cautela, astenendosi dal decretare l'uscita dalla recessione. Anche perché, sottolinea l'Istituto, in termini reali il Prodotto interno lordo risulta ancora sotto di circa 100 milioni di euro e, rispetto all'anno precedente, il calo resta netto (-1,8%). Inoltre il contributo forte al Pil è arrivato dalle scorte. D'altra parte non è mai facile delineare il termine di una recessione, basti pensare che negli Stati Uniti la mission è affidata a un ente apposito. E la questione è più complessa quando a porre la fine è una variazione nulla.

Produzione industriale. Fanno ben sperare i dati sulla produzione industriale ad ottobre, il primo dei tre mesi che chiudono l'anno, cruciali per lanciare il Paese verso la crescita. L'attività è infatti salita dello 0,5% su settembre, mentre la discesa su base annua si è fermata al 3,5%, il miglior dato da oltre due anni. Vede positivo anche il Centro Studi di **Confindustria**, secondo cui anche novembre sarà in rialzo (+0,4%).

Lavoro. Nessuno spiraglio, invece, sul fronte lavoro: nei

primi 10 mesi del 2013 l'Inps ha ricevuto 1,7 milioni di domande di disoccupazione, con un boom del 31% su base annua. E quando il lavoro c'è è quasi sempre precario, visto che solo il 15% delle assunzioni corrisponde a un posto fisso, secondo le ultime cifre sulle comunicazioni obbligatorie. Insomma per Saccomanni c'è «ancora molta strada da fare ma la direzione è giusta». Ora, spiega, occorre rendere più efficiente l'azione di accertamento dei tributi, «evitando di trasformare il sistema fiscale in un ostacolo per la crescita». Mostra prudenza il presidente degli industriali, Giorgio Squinzi, «non possiamo dire che siamo fuori dalla crisi».

I sindacati. Bicchiere mezzo vuoto per il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso: «Dal punto di vista del lavoro continuano i processi di difficoltà». Secondo la Cisl di Raffaele Bonanni per recuperare sull'occupazione saranno necessari «12 mesi». E il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, mette il dito nella piaga: «Scopriremo che la disoccupazione è aumentata».



L'analisi degli economisti

Export, ritorno della fiducia e debiti pagati alle aziende Ecco da dove viene la spinta

TONIA MASTROBUONI
TORINO

L'andamento dell'economia nel terzo trimestre non può destare entusiasmi, ma trova quasi unanimi gli economisti sul fatto che l'Italia potrebbe essere uscita dalla recessione.

Lo sostiene ad esempio un'economista di calibro come Lucrezia Reichlin. «Da qualche tempo i dati positivi sull'Italia si sono moltiplicati - osserva la studiosa della London Business School - anche se va detto che partivano da livelli molto bassi. Tutto sembra dire che l'Italia sia uscita dalla recessione. Anche se ci si muove ancora su un ritmo di crescita molto basso, vicino allo zero, l'economia è comunque tornata in territorio positivo».

Altrettanto ottimisti gli analisti di Jp Morgan, che prevedono una «buona partenza» per l'economia italiana nel 2014 e un ultimo scorcio d'anno già positivo. «In generale, sembra evidente che l'Italia abbia raggiunto il fondo e che la crescita possa lentamente recuperare nell'ultimo trimestre», hanno scritto in un'analisi diffusa ieri.

Non tutti, però, condividono quest'analisi: per qualcuno, l'andamento piatto del terzo trimestre somiglia piuttosto a una semplice battuta d'arresto dopo la mostruosa sequenza di otto tri-

mestri di contrazione che la crisi più grave da un secolo ha inflitto alla nostra economia.

Per Paolo Mameli, senior economist di Intesa Sanpaolo, i dettagli del terzo trimestre resi noti dall'Istat, infatti, «non sono molto confortanti» visto che la bilancia commerciale è in rosso, che tra luglio e settembre si è registrata l'ennesima flessione della domanda domestica e che la contrazione del Pil si è solo evitata «grazie all'aumento delle scorte». Mameli conclude che «il deciso contributo positivo delle scorte, che potrebbe invertire nel trimestre in corso, pone dei rischi al ribasso sulla crescita del 4o trimestre».

Nel suo report di ieri, Jp Morgan si concentra però su un aspetto interessante, che potrebbe regalare una spinta notevole al recupero. La restituzione dei crediti della pubblica amministrazione alle imprese, cominciata a luglio, comincerà a sortire effetti benefici, «supportando la domanda e l'economia», a partire dal quarto trimestre, affermano gli analisti della banca statunitense. Che contano su una spinta ancora maggiore nel 2014: «l'impatto dei pagamenti si rafforzerà nel corso dell'anno». Jp Morgan è convinta che i circa 16,8 miliardi di euro su 20 complessivi ripagati a novembre non abbiano ancora avuto riflessi visibili sul terzo trimestre, ma

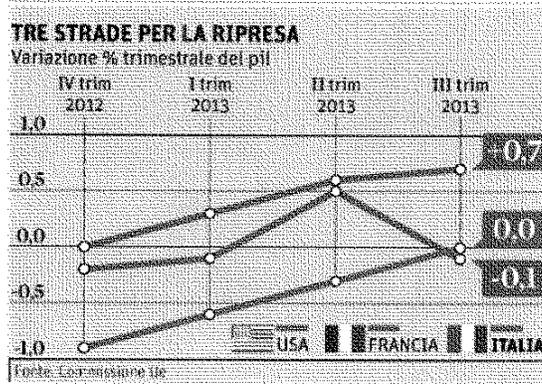
che le dinamiche sottostanti rivelino già «una stabilizzazione della domanda interna».

A supporto di quest'ottimismo, Jp Morgan cita anche la dinamica della domanda interna, che dopo i crolli degli ultimi due anni, ha rallentato il ritmo di caduta. Nel terzo trimestre i consumi sono scesi dello 0,9% rispetto al trimestre precedente; rappresenta un rallentamento non solo rispetto al -1,5% del secondo trimestre, ma soprattutto rispetto alla flessione media osservata dai penultimi tre mesi del 2011, cioè il -7,2 per cento.

Certo, molto dipenderà anche dall'export, dunque dalla dinamica della ripresa globale, concordano tutti. E qui Lucrezia Reichlin nota una novità: «La ripresa globale è a due velocità; si sta consolidando in Usa, nel Regno Unito, mentre l'Europa stenta ancora a ripartire. Mentre rispetto agli anni scorsi, è invece scomparso il fenomeno dell'andamento dell'Europa "a due velocità", il ritmo è più uniforme, ora». Ma ancora molto debole.

[twitter@mastrobradipo](https://twitter.com/mastrobradipo)

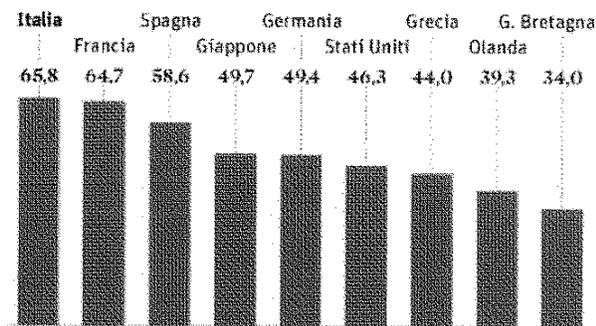




Pressione fiscale, crescita e produttività: lo svantaggio italiano

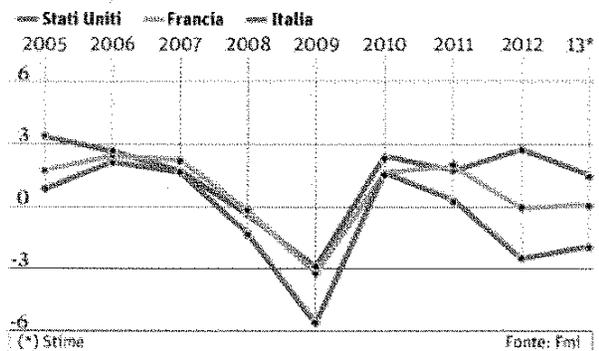
PRIMATO NON INVIDIABILE

Pressione fiscale sulle imprese (total tax rate). In % sui profitti



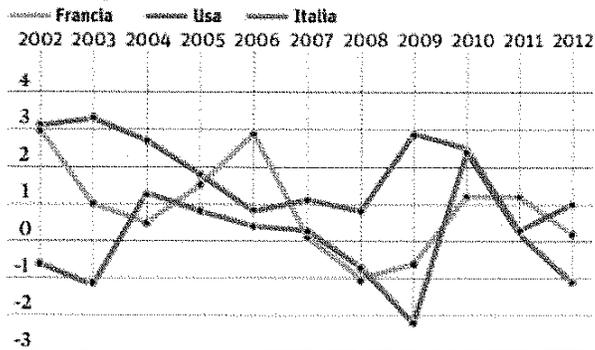
L'AMERICA STACCA L'EUROPA

Variazione percentuale annua del Pil



LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO

Variazione percentuale annua



FINANZIAMENTI 2014-2020

Fondi Ue per innovazione e lavoro

Giorgio Santilli » pagina 37

FONDI COMUNITARI

Cresce la dotazione Ue per l'innovazione

» pagina 37

Sviluppo. Novità nella programmazione dei finanziamenti strutturali europei 2014-2020 - Trigilia: l'obiettivo è modernizzare il made in Italy

Fondi Ue per innovazione e lavoro

Spostamento del baricentro dalle infrastrutture al sostegno tecnologico e all'occupazione

L'ACCORDO

La quota per le grandi opere non sarà azzerata ma scenderà dal 12 al 5% del totale; compromesso sui programmi nazionali

Giorgio Santilli

ROMA

■ Novità rilevanti per la programmazione dei fondi strutturali europei 2014-2020, un ammontare di 31,4 miliardi di euro cui si aggiungerà altrettanto di cofinanziamento nazionale. A sancirle è l'accordo di partenariato inviato a Bruxelles dal ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, che ieri ha spiegato a Palazzo Chigi i contenuti dell'intesa con ministeri, regioni e parti sociali.

La novità più importante rispetto ai cicli precedenti è lo spostamento del baricentro programmatico dalle opere infrastrutturali a due temi strategici: innovazione tecnologica a sostegno del «made in Italy» e delle Pmi e politiche di occupazione e inclusione sociale. «L'obiettivo - ha detto Trigilia - è modernizzare il "made in Italy", spostando le produzioni italiane nella competizione globale verso la fascia della qualità e dell'innovazione e non più solo del costo».

Le infrastrutture escono così dalla programmazione dei fondi Ue e saranno finanziate in via ordinaria con i 54 miliardi previ-

sti nella legge di stabilità per il Fondo sviluppo coesione (Fsc), un fondo nazionale che ha raccolto l'eredità del vecchio Fas. Faranno eccezione alcune piccole opere di raccordo fra reti logistiche (con l'attenzione ancora al servizio fornito alle imprese) e pochissime grandi opere strategiche finanziate con i cicli precedenti e in ritardo di esecuzione (esempio la nuova ferrovia Napoli-Bari). La quota per le grandi opere non sarà azzerata ma scenderà comunque dal 12 al 5% del totale.

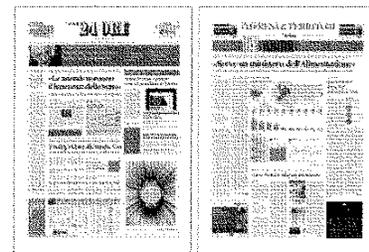
La seconda novità - già nota - è l'Agenzia per la gestione dei fondi Ue che da marzo farà monitoraggio, sostegno alle Pa e - in casi gravi di ritardo - eserciterà i poteri sostitutivi nei confronti delle amministrazioni inadempienti.

La terza novità è quella su cui maggiormente hanno dato battaglia le regioni nel confronto sull'accordo di partenariato: anche il centro-nord dovrà accettare programmi nazionali su politiche come istruzione, occupazione, inclusione sociale, città metropolitane, reti e progetti speciali, sostegno all'occupazione giovanile. Alla fine è stato raggiunto un compromesso, forse al ribasso: a questi programmi operativi nazionali saranno destinati solo due degli oltre tre miliardi che le regioni del centro-nord hanno ricevuto in più rispetto al ciclo 2007-2014 (15,7 miliardi contro 12,4).

Trigilia non ha eluso le domande sui 28 miliardi che resteranno da spendere nel 2014-15 della vecchia programmazione 2007-2013. «Sappiamo che sono a rischio alcuni miliardi di spesa relativi soprattutto ad alcune grandi opere in ritardo. Non ho rinunciato - ha detto il ministro - alla possibilità di riprogrammare queste risorse, garantendo alle opere una salvaguardia nella programmazione 2014-2020 e destinando le risorse attuali alla decontribuzione per alleggerire il costo del lavoro, a piccoli lavori pubblici urgenti e all'efficientamento dell'edilizia scolastica. Anche perché noi dobbiamo evitare il rischio che ci sia un calo di spesa nel 2014».

Trigilia ha risposto ad alcune obiezioni sull'uso della cassa del Fsc per finanziare le infrastrutture. «Conosciamo le difficoltà - ha detto Trigilia - e abbiamo avviato una interlocuzione con il ministero dell'Economia che potrebbe trovare soluzione già nella legge di stabilità». Tre i temi di confronto: possibilità di programmare il settennio, impegnando da subito le risorse; inserimento nell'accordo di partenariato delle opere da finanziare; costituzione di un sottofondo del 5% a disposizione dell'Economia per eventuali emergenze occupazionali o ambientali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

I tre scogli da superare per l'Unione bancaria

BANCHE E REGOLE

I tre scogli da superare per l'Unione bancaria

I TRE PRINCIPI

Tutte le banche devono poter fallire; il fallimento deve essere pagato il più possibile dai privati; serve un fondo pubblico di garanzia di **Donato Masciandaro**

I ministri delle Finanze dei ventotto Paesi dell'Unione europea stanno lavorando per disegnare un meccanismo credibile di risoluzione delle crisi bancarie. Dall'efficacia delle regole sulle crisi dipende la sostenibilità stessa del progetto di Unione bancaria. I pilastri di un'architettura delle regole sono facilmente individuabili sul piano dell'analisi economica; purtroppo la loro realizzazione deve fare i conti con degli scogli che sono tutti ed esclusivamente politici.

Cresce l'attesa sulla definizione delle regole del giuoco della Unione bancaria europea. I riflettori sono puntati su Francoforte, dove sarà la Banca centrale europea (Bce) quale responsabile della supervisione unica a fare il primo passo importante, con la definizione prima e la messa in atto poi dei criteri per la valutazione della qualità delle banche europee. Ma l'attenzione deve essere concentrata in modo ancor più forte su Bruxelles, dove i ministri stanno decidendo le regole sulle crisi bancarie, in quanto il rischio che il disegno delle regole sulle crisi sia miopemente orientato e quindi distorto dagli interessi nazionali è molto più forte.

Una supervisione efficace parte dal presupposto che il disegno delle regole influenzi nel

modo corretto il comportamento dei giocatori, vale a dire le scelte di tutti coloro che definiscono ed influenzano l'attività delle banche: azionisti, grandi creditori, manager ed infine i piccoli creditori, cioè i depositanti. La regola principe è quella che disciplina come muore una banca. Tale regola si costruisce rispettando una serie di principi economici, che hanno - per nostra sfortuna - una caratteristica comune: cozzano contro gli interessi di breve periodo dei politici, in questo caso europei.

Il primo principio è che tutte le banche dovrebbero poter fallire, verrebbe da dire senza discriminazioni per dimensione, nazionalità e genere. Questo criterio subito si scontra con quello che potrebbe essere l'interesse di un politico italiano, tedesco o greco: la grande banca può facilmente essere considerata «di interesse sistemico».

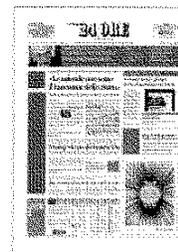
Quindi la dimensione della banca per il politico conta. Ma cosa significa grande banca? Ogni politico può ritenere rilevante una banca, a prescindere dalle sue dimensioni assolute o relative, se il destino di quella banca può influire sul consenso che il politico raccoglie fra i suoi cittadini, cioè fra i suoi elettori. Quindi per il politico la nazionalità, o si se vuole la geografia conta. In questo momento forte è l'attenzione in Italia sulle vicende del Monte dei Paschi di Siena; inevitabilmente il caso aziendale diventa politico, con tutti i rischi di miopia che questo comporta. Ma per il politico anche il genere della banca può essere

rilevante.

Prendiamo le banche popolari, il cui disegno dell'assetto della proprietà e del controllo può divenire - se distorto - un volano di consenso sul territorio. Una banca popolare in difficoltà può divenire oggetto di attenzione dei politici, o di loro referenti, per ragioni che non hanno nulla a vedere con il presidio della sana e prudente gestione.

Dunque, perché il primo principio venga rispettato, la gestione delle crisi bancarie deve essere isolata da ogni ingerenza politica. Per l'Unione bancaria, questo significa che la politica di amministrazione straordinaria delle banche dovrebbe essere gestita da una Autorità di risoluzione bancaria assolutamente indipendente dai governi nazionali come dalla Commissione europea, nonché assolutamente separata dalla Bce come da tutte le autorità di vigilanza nazionali.

Il secondo principio è che il fallimento delle banche dovrebbe essere pagato il più possibile dai privati che hanno investito nella banca. Questo significa innanzitutto che dal novero degli investitori vanno esclusi i piccoli depositanti, che sono creditori della banca soprattutto in quanto utenti di quei prodotti indispensabili che sono i servizi di pagamento. Occorre rivalutare il principio che una banca è una impresa finanziaria speciale perché offre moneta; in quanto tale, i suoi clienti speciali meritano protezione, ma non



tutti gli altri, soprattutto se sono investitori, azionisti piuttosto che obbligazionisti. Il principio del cosiddetto bail-in va declinato con grande attenzione, ma è fondamentale per riportare criteri di responsabilizzazione che influenzino nella giusta direzione chi è della banca investitore - azionista o creditore - oppure chi opera per suo conto - i manager. Di conseguenza l'Autorità di risoluzione bancaria dovrebbe poter applicare in modo efficiente dei criteri efficaci di bail-in. È certo che il bail-in può toccare interessi a cui la classe politica è sensibile; una ragione ulteriore per avere una Autorità indipendente.

Infine il terzo principio è che la gestione del fallimento delle banche deve poter comunque contare su un fondo pubblico di garanzia, che renda credibile l'impegno delle istituzioni a preservare la peculiarità del sistema bancario come erogatori dei servizi dei pagamenti. È evidente che tanto più efficace sarà la declinazione dei primi due principi, tanto l'ammontare e le caratteristiche dell'intervento saranno fisiologiche, nei modi e nei tempi. Per l'Unione, la credibilità riposa su una condizione imprescindibile: l'Autorità di risoluzione deve poter contare su un bilancio federale, non certo condizionabile o negoziabile su base nazionale.

L'Europa avrebbe dunque bisogno di regole sulle crisi bancarie che producano a regime politiche indipendenti, responsabili e federali. Tre coordinate a cui corrispondono altrettanti scogli politici; è una rotta difficile, ma non impossibile. Gli scogli si vedono, ma occorre avere lo sguardo lungo.

LE POLITICHE DI RISOLUZIONE



Srm

• Il meccanismo unico di gestione delle crisi creditizie (Single Resolution Mechanism, Srm) è il secondo pilastro dell'unione bancaria, chiamato a decidere come ristrutturare o chiudere le banche dell'Eurozona in difficoltà: a chi spetta decidere in ultima istanza e come distribuire il carico dei finanziamenti. I Paesi della Ue hanno preso l'impegno di trovare entro fine anno un accordo sulla sua nascita, ma questo è un pilastro più controverso del primo, in cui è stato affidato alla Bce il compito della sorveglianza bancaria